

# Diario dalla Palestina

FABRIZIO BETTINI

*Fabrizio Bettini è un giovane di Rovereto che partecipa con l'Operazione Colomba, espressione dell'associazione Papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi, ad iniziative di pace là dove il conflitto divide le persone di etnie, religioni, culture diverse. La loro missione è quella di essere testimoni ed operatori di dialogo e fraternità, creatori di luoghi che ricompongono le fratture che hanno spezzato le comunità. Sono stati presenti in Kosovo, nella Repubblica Democratica del Congo, tra i profughi della Cecenia, ora un gruppo di loro è in Palestina. Queste sono alcune pagine del suo "diario".*

## Quel che resta di Jenin, 19-22 aprile

19 aprile. Siamo partiti da Gerusalemme in dieci, giornalisti e attivisti come noi che vogliono vedere per testimoniare. Testimoniare, mettere il naso in una situazione come questa, senza grosse pretese. ... B. (coordinatrice delle delegazioni internazionali) ci ha spediti qui a fare i volontari del Medical Relife anche se tuttora non sappiamo a fare che. L'arrivo a Jenin è incerto anche perché il taxista che ci porta da Taibe (che questa volta raggiungiamo senza passare per i campi, la strada è sguarnita di soldati) verso Jenin è quello che si è fatto beccare la volta scorsa e sembra non essere furbo quanto serve in queste situazioni. Ci fermiamo in un villaggio, pare che gli israeliani blocchino più avanti. P., giornalista che sta con noi, parla con un amico palestinese per avere un po' di informazioni sulla strada migliore. Si va avanti, gli israeliani sono lì, di corsa tagliamo per i campi a piedi, molta gente fa la stessa cosa. Superata una collinetta scendiamo verso la città. Un pick-up ci dà un passaggio attraverso la città verso quello che era il campo profughi. Polvere ovunque sollevata dalle macchine e dalla gente che oggi, primo giorno senza coprifuoco, è in strada.

Entriamo nel campo e quello che ci si presenta è spaventoso, terribile, agghiacciante. Tutto è stato abbattuto, distrutto, bruciato. La gente scampata torna e scava tra le macerie alla ricerca di qualche cosa della loro casa, un materasso, un utensile. Si cercano anche i morti, l'odore è molto forte. L'esercito ha completamente distrutto più di un km quadrato di case del campo e considerando che le case erano tutte addossate le une alle altre penso siano moltissime le famiglie ri-

maste senza tetto. C'è una grande confusione e per fortuna ora c'è anche la stampa internazionale a documentare tutto, anche se non so quanto risalto abbiano queste immagini fuori da qui. Ci sono degli escavatori meccanici che scavano qua e là, penso che lo scavo venga organizzato con un criterio che segue le macerie dalle quali proviene più puzza. La gente per strada si saluta felice di ritrovarsi viva.

A sera arriviamo ad incontrare il dott. J., che coordina Medical Relife qui a Jenin. Il dottore ci dice che da dieci giorni a questa parte la sua vita è cambiata. Hanno organizzato una specie di infermeria-campo profughi per i profughi del campo profughi. Facciamo un giro con lui, dice che molti oggi sono tornati al campo (per stare dove?). I bambini ci sorridono, una donna, madre di quattro bambini, ci dice di essere stata usata da un soldato come scudo umano durante una sparatoria, un ragazzino che indossa delle giberne militari mima un kamikaze. In una stanza con la tv accesa ci sono molti volontari di Medical Relife (molti provenienti dal campo stesso) e altri ragazzi: tutti si rilassano dopo una lunga giornata di lavoro. Si ride, si scherza, ci si presenta (il mio nome per loro è troppo difficile da pronunciare, per loro sono Jusuf), sono incuriositi da un fotografo giapponese capitato lì per caso. Si beve del the e un altro ragazzo mima un kamikaze con la bombola del gas che alimenta il fornellino per fare il the. Forse solo gli stupidi come me capiscono che l'esercito e il governo di Israele, macchiandosi di questi crimini contro la popolazione civile, non fa altro che fomentare lo spirito di difesa di questo popolo che, ingenuamente, vede nei kamikaze la loro arma di difesa.

È ormai tarda sera, penso di avere visto troppo e ho voglia di pensare ad altro. All'imbrunire, proprio quando parlavamo con il dott. J., abbiamo sentito tre esplosioni provenire dalla direzione del campo, pare siano state causate da mine o bombe inesplose dopo la battaglia, ci sono tre feriti e forse un morto.

Durante la giornata trascorsa tra le macerie la gente si faceva fotografare volentieri, vogliono che si veda quello che è successo qui. Un vecchio mi ha guardato e mi ha detto: "Questo è fascismo, questo è fascismo".

Veniamo ospitati a casa di un volontario del Relife, la sua famiglia non c'è, sua moglie, palestinese israeliana, è scappata presso i genitori in Israele prima che succedesse la catastrofe. Il nostro amico è padre per la terza volta da quindici giorni ma non ha mai visto la sua terzogenita. Dormo bene, stanco da una giornata dove gli occhi ti fanno male per quello che hanno visto.

*20 aprile.* Anche oggi giornata di sfigatour, sto elemosinando pellicola perché la foga di documentazione ha fatto esaurire in fretta la mia scorta. Giriamo anche per la città vecchia, in strada c'è poca gente, forse anche per la pioggia, il mercato è deserto, pochi negozi sono aperti. Visitiamo una famiglia: una raffica, sparata dalla strada, è passata da finestra a finestra sfiorando ma fortunatamen-

te senza colpire le persone che stavano nella stanza. Ci sono delle case distrutte anche in centro. Vediamo le macerie e ci dicono che la casa è stata bombardata con gli F16 o con gli Apaches e poi finita dai carriarmati. Pare che un vicino, durante l'abbattimento, abbia gridato ai soldati che c'era della gente dentro la casa e pare che la risposta dei militari sia stata: "Che muoiano tutti". Risultato: il fratello di chi ci parla, la cognata e il loro figlio sono morti. Visitiamo l'ufficio di un'associazione palestinese che aiuta i carcerati: è completamente distrutta dal fuoco degli Apaches. Alcuni proiettili hanno trapassato anche tre pareti.

Continuiamo il tour e vediamo quello che rimane di alcune case. Attraverso le macerie di una di queste ci guida un ingegnere che ha studiato in Italia. L'unica parte dell'abitazione rimasta in piedi è la cucina, il soggiorno che ora ha una grossa finestra lunga tutta la parete e il soffitto è pieno di macerie, tra le quali troneggiano i resti di un organetto elettrico e un poster raffigurante Saddam Hussein (l'avevo detto io che questo se lo meritava). Su una parete che si affaccia sul niente troneggia ancora la foto di un ragazzo con la toga da neo-laureato. Pare che l'esercito israeliano volesse punire un vicino considerato "terrorista". Democraticamente l'esercito ha fatto saltare la casa del nemico di Israele, poco importa se anche quelle vicine vengono danneggiate o demolite anch'esse. Altre due esplosioni si sentono durante la giornata.

Ritorniamo al campo, la gente ci invita dentro quello che rimane delle loro case, vogliono che vediamo quello che è successo. A gruppi e in posti diversi vengono cercati i morti, ma con mia grande sorpresa viene trovato un ragazzo vivo sotto le macerie dopo nove giorni, pare stia bene. (Due giorni dopo si scopre la verità, il ragazzo stava cercando tra le macerie ed è stato sepolto dal crollo di una parete pericolante, lo stesso giorno è stato ritrovato). Gli scavi continuano tutta la giornata, ma il miracolo non si ripete. Molta gente cerca di strappare dalle macerie qualche oggetto. Arriva la Croce Rossa internazionale con un esperto artificiere. Continua, però, ad essere nulla in confronto ai bisogni che ci sono qui, servono esperti, artificieri, unità cinofile, squadre addestrate a scavare nelle macerie. Qui gli eroi non sono i bei vigili del fuoco americani ma gente comune che scava per con pochi attrezzi e pochi automezzi.

Verso sera parliamo di nuovo con il dott. J., della conversazione capisco poco –il mio inglese non è ancora dei migliori – ma il senso è che anche nell'emergenza la nostra presenza ha una funzione di testimonianza, ma poco lavoro pratico. Sono demoralizzato, le prospettive non erano queste. ...

*21 aprile.* Altra giornata di sfigatour. ... Vengono riesumate sette salme in una fossa antistante l'ospedale. Le salme erano state sepolte dagli stessi palestinesi che non potendo raggiungere il cimitero le hanno seppellite in una fos-

sa d'emergenza. Viene anche trovato il corpo di un combattente in mezzo alle macerie. Oggi tra le macerie si aggirava una squadra del tipo protezione civile, pare siano inglesi, sono però sempre pochi di fronte all'emergenza, i due artigiani hanno cominciato a fettucciare qualche casa per impedire incidenti, pare che oltre agli ordigni israeliani ci sia anche il pericolo di ritrovare granate o simili usate dai palestinesi per difendersi. Ieri un ragazzo è saltato su uno di questi aggeggi, pare stia bene, ma oggi due ragazzi hanno perso rispettivamente un braccio e una gamba. Pare che ancora ieri sia risultata difficoltoso o addirittura impossibile uscire da Jenin.

Seguiamo il lavoro dei ragazzi del Relife, anche nell'estrarre i morti dalle macerie sono infaticabili e quando li guardi non ti risparmi mai un sorriso. Giriamo ancora per il campo, un ragazzo ci fa vedere delle case che non sono distrutte ma che comunque sono state gravemente danneggiate dai razzi e dai proiettili lanciati dagli aerei e dagli elicotteri. Ancora la storia di una famiglia salva per miracolo dall'esplosione di un proiettile lanciato da un Apache, il proiettile per fortuna è stato quasi fermato dai mobili e dalle mura della stanza sovrastante quella dell'impatto. La gente, soprattutto le donne gridano la loro disperazione; la gente mi crede un giornalista e mi fa vedere le cose distrutte, le loro case, le loro automobili, non sanno che a me interesserebbe di più fermare i loro volti sofferenti, ma anche i loro sorrisi amari. Oggi è il terzo giorno e la mia osservazione si fa sempre più attenta ai particolari, anche se sembrano insignificanti. Sui muri di Jenin l'esercito israeliano ha lasciato la sua firma e le stelle di Davide sparse per la città assomigliano agghiacciamente alle svastiche che qualche nazi disegna sui muri delle nostre città, alle U simbolo degli ustascia croati, alle "quattro C" serbe fatte dai nazionalisti serbi, alle sigle UCK sulle case serbe bruciate che ho visto nei Balcani.

La giornata volge al termine e ancora siamo coccolati nella semplice ma calda ospitalità palestinese, si fuma l'arghilè, si parla della situazione, di quello che è successo ma anche di noi e del mondo, delle nostre esperienze e del nostro futuro, si ride. Il nostro padrone di casa ci fa sentire il rumore cattivo della guerra che nelle notti di assedio ha registrato con un piccolo registratore portatile, questi spari, questi tonfi sono agghiaccianti perché ancor prima che te lo dicano sai che questo è il rumore della guerra, niente colonne sonore pompose dei film americani.

*22 aprile.* La giornata inizia con il volo di due Apaches sulla città, la gente teme un attacco ma è solo un attacco psicologico, la gente ha realmente paura. Ultimo giorno a Jenin: oggi torniamo a Gerusalemme, è importante uscire da qui per raccontare a più gente possibile quello che abbiamo visto, vogliamo rac-

contare queste cose ai nostri amici israeliani per dar loro la forza di opporsi sempre di più a questo governo criminale, vogliamo che i nostri amici in Italia si mobilitino, bisogna fare qualche cosa, non si può stare con le mani in mano.

L'idea è di partire in mattinata ma poi, come sempre, non si riesce a partire prima delle due. Altri stranieri arrivano per fare più o meno quello che abbiamo fatto noi, un taxi ci porta nei pressi di un check-point. Lo passiamo con i soldati che sembrano aver paura, temono un attacco kamikaze. Al fianco del posto di blocco stanno parcheggiati i carriarmati che fino a tre giorni fa stavano in città e che hanno ridotto il campo profughi ad un mucchio di macerie. Penso ai soldati, penso che Sharon, come Tudjman e Milosevic, permettendo e ordinando questa guerra criminale abbia colpito anche il suo popolo. Penso che alle persone che compiono questi crimini qualche cosa si spenga dentro, che l'anima si atrofizzi. Penso alle vittime che in questi giorni sembrano animate da una forza inumana che ho paura si trasformerà presto in disperazione e odio.

Con questi pensieri nella testa prendiamo un taxi che ci riporta a Gerusalemme. Passeggiamo per Gerusalemme, siamo stati in un hotel nella parte est per incontrare B. e raccontarle cosa abbiamo fatto, c'è anche una delegazione di parlamentari europei, siamo stanchi, ma tutta quella polizia non è normale. Scopriamo che è in atto uno sgombero, otto famiglie palestinesi sono costrette a lasciare la loro casa, si dice che non abbiano pagato l'affitto. L'aspetto non è economico-amministrativo ma politico-coloniale. Si devono svuotare le case palestinesi, metterci degli ebrei e quindi rendere sempre più israeliana la parte est di Gerusalemme. Il tam tam fa arrivare molta gente e giornalisti sul posto. Urlano disperati alcuni ragazzi cacciati dalla loro casa, urla un donna, urlano gli attivisti israeliani che stavano nelle case con i palestinesi proprio per evitare l'esproprio. Lo schieramento di polizia è imponente, i soldati ridono, io sento rabbia, rabbia, rabbia. Jeff Arper, maturo pacifista israeliano fondatore di un associazione contro le demolizioni e gli espropri, mi guarda e dice ironicamente: "L'unica democrazia del Medio Oriente". Il clima si scalda quando arriva un rabbino dell'estrema destra seguito da alcuni ebrei ortodossi. Pare che questo rabbino sia il capo e l'ispiratore di gruppi di coloni, lui può attraversare il cordone della polizia, i giornalisti e noi no. È una provocazione! Il disegno è chiaro, cacciare i palestinesi e metterci i coloni, c'è chi dice che è un film già visto. La polizia ha ricevuto l'ordine di sgombero dalla corte militare anche se la corte civile aveva dato il permesso alle famiglie di rimanere nelle loro case. La polizia finisce il suo lavoro se ne va seguita dagli insulti di tutti, i ragazzi israeliani guardano i soldati e gridano: "Nazisti, nazisti!". Una famiglia è riuscita a tornare a casa propria ma per le altre non c'è nulla da fare, nulla di nuovo nell'unica democrazia del Medio Oriente. ...

## Ramallah, 30 aprile

Gente per la strada, rumore, auto, clacson che suonano. Ragazzi e bambini che vanno ed escono da scuola, lavoratori, muratori. Tutto normale per una città popolata. Quello che esula dalla normalità è che fino a dieci giorni fa questa città non era normale. Non era normale perché nelle strade non c'era nessuno, solo carri armati, blindati, mezzi militari, soldati. Non era normale perché gli abitanti non si vedevano, gli abitanti erano chiusi, terrorizzati, nelle case.

Questa città violentata è Ramallah, Palestina. È stata violentata dall'esercito di uno stato che si definisce democratico, uno stato che dice di agire per difendersi dal terrorismo. I terroristi si nascondevano forse dietro ai pali della luce appiattiti dai tank, i terroristi si nascondevano nei registri dell'ufficio del catasto devastato dai soldati, i terroristi si nascondevano nei computer dell'ufficio anagrafe ai quali è stato strappato l'hard-disk, i terroristi stavano negli uffici delle associazioni per la tutela dei diritti umani saccheggiate, i terroristi stavano nelle strade scavate dai buldozer dell'esercito, i terroristi stavano nei negozi e negli ospedali presi di mira, stavano nelle ambulanze che non sempre si potevano muovere. Era probabilmente un terrorista il bambino che ho visto arrivare all'ospedale portato da un'ambulanza che sfidava il coprifuoco, un soldato gli aveva sparato trapassandogli una spalla. Era una terrorista la madre che ha dovuto passare di nascosto dalle montagne per arrivare in ospedale a partorire. Era una terrorista la bambina con la meningite che non ha potuto raggiungere l'ospedale e a causa delle complicazioni è per metà paralizzata. Sono sicuramente terroristi i neonati che ho visto nelle incubatrici, partoriti per strada mentre le loro madri cercavano di raggiungere l'ospedale. Sono terroristi anche i vecchi diabetici che hanno rischiato il coma perché l'ospedale era lontano e i soldati stavano davanti casa.

Non voglio giustificare chi si riempie di esplosivo e va a farsi esplodere in una strada di Tel Aviv o di Gerusalemme Ovest probabilmente viva e popolata come quelle di Ramallah. Voglio però testimoniare ciò che sto vedendo con i miei occhi. Vedo la violenza di un esercito moderno contro una città e la sua popolazione.

Ho visto Ramallah sotto coprifuoco e ci sono stato molte volte da quando le truppe israeliane si sono un po' ritirate (solo un po'!). La gente e la città stanno cercando di rinascere. Le persone sono scese in strada e hanno cominciato a ripulire, la popolazione ha ricominciato partendo dagli spazi comuni. Poi la municipalità si è affrettata a rimettere l'asfalto dove era stato tolto, i tecnici della compagnia telefonica sono all'opera, i tassisti hanno ripreso il loro andirivieni fin dove si può transitare con la targa verde palestinese, i professionisti e gli artigiani si sono affrettati a riordinare i loro uffici e botteghe e hanno ricominciato a lavorare. Al primo sguardo, mi sembra che tutto quello che ho visto solo due settimane fa non sia

mai avvenuto. La gente non vuole soccombere, vuole resistere vuole capire come rinascere e vuole che l'occupazione finisca. La gente vuole la Pace. Fra qualche giorno la popolazione si riunirà per cercare di riorganizzarsi a livello sociale, per cercare di far arrivare a tutti, all'autorità palestinese, all'esercito israeliano, al mondo il suo chiaro messaggio di società civile. La gente, ne sono sicuro, vuole vivere, vuole trovare una forma di lotta che il mondo capisca. L'occupazione e quello che fa l'esercito e il governo israeliano ogni giorno, qui in Palestina, è terrorismo, è guerra contro i civili, gli attentati a Tel Aviv e a Gerusalemme Ovest sono terrorismo, ma faccio fatica a spiegare alla mia amica palestinese che la lotta nonviolenta è la strada che il mondo ascolterà anche se è l'unica che riconosco valida. Davanti agli occhi ho ancora il film kossovaro, gli albanesi hanno resistito e lottato non violentemente per dieci anni ma l'occidente ha visto solo i terroristi dell'Uck.

### **Taqua, 5 maggio**

Quando arriverà Natale saprò dov'è Taqua. Betlemme è lì dove metto la capanna con Gesù bambino, Giuseppe e Maria, il bue e l'asinello. Le case di Betlemme sono le più in vista, le metto sempre davanti perché sono le più belle che ho nello scatolone. Beit Sahur è dove metto i pastori con il loro gregge, un po' più lontano a sinistra. Beit Jala è un po' più a destra della capanna, forse quest'anno ci metto l'uomo che taglia la legna e quello che attinge l'acqua dal pozzo. Ma dov'è Taqua? Ora lo so! Taqua è sulla carta, quella che metto dietro, quella dove ci sono i villaggi lontani e qualche collina, quella che fa da sfondo.

Anche oggi, in questo paesaggio reale, di guerra, Taqua sta sulla carta che fa da sfondo. Taqua ha ottomila abitanti ma non si vedono alla tv o sui giornali. La sofferenza di Taqua non fa notizia in una terra dove è molta la concorrenza in questo senso. Lì vicino c'è Betlemme occupata, con la Chiesa della Natività che non ospita più i pastori accorsi a vedere Gesù bambino ma i palestinesi che hanno tentato a reagire all'occupazione armandosi, ma nulla hanno potuto contro l'esercito...

Partiamo verso Taqua ed il taxista dice che da un mese non si allontanava così tanto da Beit Jala, quindici chilometri. Prendiamo strade secondarie che lambiscono Betlemme, ogni tanto ci troviamo mucchi di sabbia al centro della sabbia e ne dobbiamo cercare un'altra. Arriviamo davanti all'ennesimo mucchio di terra che ostruisce una stretta strada asfaltata: è l'entrata principale di Taqua. Sulla sinistra, sulla collina di fronte, c'è un insediamento di coloni israeliani con i suoi tipici tetti rossi. Sul fondo della valle vedo una "bella strada larga" e ingenuamente mi chiedo: "Perché non siamo venuti dalla strada principale?". La risposta ce la dà il sindaco di Taqua che ci aspetta oltre il muro di terra. Ci si-

stema nella macchina del comune e ci porta nel paese che si estende sulla collina. Facciamo sempre strade strette. La strada grande, quella che ho visto prima, loro, i palestinesi, non la possono percorrere. Possono solo usare il pezzo che taglia in due il paese. Vediamo i confini dell'abitato dove sempre le strade finiscono in mucchi di terra. "Proprio sfaticati 'sti palestinesi! Perché non li rimuovono?" La risposta mi arriva di lì a poco. Si sente una raffica là in cima al paese. Andiamo a vedere cosa è successo e la gente dice che poco prima è arrivata una jeep con a bordo dei coloni che hanno sparato a mezz'aria in direzione di alcuni ragazzi che stavano scavando un varco per fare uscire la loro auto. Tutto normale a Taqua, per fortuna nessuno si è fatto male; i coloni si sono allontanati e fra un po' una ruspa israeliana "riparerà" il buco fatto dai palestinesi.

È mezzogiorno e a Taqua finiscono le lezioni per gli studenti delle quattro scuole della città (elementari e medie). Tutti i giorni gli insegnanti della scuola elementare che si affaccia sulla "strada grande" assistono i piccoli studenti che attraversano la strada. L'apprensione dei maestri non è solo automobilistica, qui il pericolo sono anche le provocazioni che possono arrivare da chi usa quella strada come un padrone. Gli insegnanti vigilano che i ragazzini non tirino sassi contro le macchine di chi poco prima ha sparato contro i loro fratelli maggiori. Un anno fa un bambino ha osato tirare dei sassi contro dei soldati, ora, una lapide lo ricorda proprio lì dove è morto ucciso da una raffica. Nelle scuole di Taqua i bambini non mancano, le aule sono sovraffollate, anche quaranta per classe, quelli che mancano, in questo ultimo mese, sono i maestri e i professori, rimasti intrappolati nelle loro case dal coprifuoco che colpisce Betlemme, Beit Jala, Beit Sahur e i villaggi vicini. Li sostituiscono volontari di Taqua che si improvvisano maestri, ma la didattica ne risente.

Adesso ci portano a mangiare: finalmente! Sono buone le olive di Taqua, sono gustose e ti danno proprio il gusto di questa terra che sa di mediterraneo e sud Italia. "Sindaco, facci vedere dove si coltivano le olive!" "È pericoloso!" ci risponde.

Un'altra domanda alla quale non riesco a darvi una risposta finché non calpesto quella terra arsa con i miei piedi. L'insediamento è proprio lì di fronte e si vedono le strade aperte di fresco per prendere ancora più terra dove sorgeranno altre belle casette a schiera con il tetto rosso. Su questo campo i contadini di Taqua lavorano solo di sabato: "Sfaticati!" poi capisco, lavorano solo di sabato, festa per i coloni e il loro esercito, perché è il giorno in cui anche per motivi religiosi non possono andare in giro a spaventarli e a sparargli mentre cercano di lavorare la LORO terra. Due anni fa la gente di Taqua, con un presidio e con la mobilitazione, era riuscita a bloccare la confisca di un terreno. La corte israeliana aveva dato ragione agli abitanti di Taqua ma la sentenza recitava più o meno così: "È vero, i coloni occupano la terra illegalmente ma per motivi di sicurezza è meglio che non

si muovano”. Il giorno in cui è stato eletto Sharon i lavori sul terreno sono ripresi.

Non ci sono chiacchiere da bar qui a Taqua. Gli uomini guardano al-Jazeera, la rete che trasmette dal Qatar notizie di quello che succede a Betlemme che dista quindici chilometri. Lo sport si pratica poco, solo qualche tiro al pallone. Quando è sera ci invitano di casa in casa, si beve thè o caffè, al-Jazeera sullo sfondo, l'argomento è sempre quello: la guerra. I racconti si intrecciano: c'è chi è stato sei mesi in prigione in una tenda nel Negev al tempo della prima Intifada; naturalmente niente processo, niente accuse, solo sospetti. C'è chi è stato costretto a far finta di lavorare come muratore per otto ore davanti ai soldati di un check-point solo perché voleva andare in Israele a cercare una giornata di salario. Ai soldati quel giorno girava così. C'è chi racconta che i militari costringono i ragazzi a baciare donne sconosciute, cosa che per un musulmano è molto scandalosa.

I check-point sono un punto in cui la strategia della umiliazione e dell'occupazione ha il suo culmine. Spostarsi, quando è possibile, è umiliante, per arrivare a Hebron bisogna cambiare tre o quattro taxi e fare diversi tratti a piedi, i blocchi di terra che chiudono le strade sono un altro punto della strategia. A Taqua l'infanzia non esiste, i bimbi assorbono la situazione e fra di loro parlano da grandi. Nei loro discorsi c'è la guerra e l'occupazione. Nei loro giochi non ci sono guardie e ladri ma solo ma soldati israeliani e combattenti palestinesi. Ogni tanto il gioco mima un funerale. Mustapha ha quattro anni, capelli neri, occhi neri. Un giorno si butta dal balcone di casa e cade su un mucchio di ghiaia sottostante. Il volo è di circa un metro e mezzo, fortunatamente tutto bene, nessun osso rotto. L'ospedale di Betlemme sarebbe stato irraggiungibile e i due ambulatori del paese (uno privato e uno pubblico) non sono molto attrezzati. “Mustapha, perché?” chiede il padre con il terrore negli occhi. Il bimbo dice che voleva imparare a volare, voleva raggiungere il sole e andare a trovare un ragazzo, amico di famiglia, morto qualche settimana fa a Betlemme.

La gente ci ringrazia perché siamo lì e magari riusciamo a riportare in Occidente la loro voce. Dicono che i nostri sforzi (quelli di tutti gli internazionali) per stare al loro fianco gli danno speranza e voglia di andare avanti. Lasciamo Taqua con la rabbia nel cuore, come è possibile che le vittime descritte e salvate da Perlasca nel libro che mi accompagna in questo viaggio stiano imponendo tanta sofferenza ad un popolo che ha il diritto di vivere sulla sua terra e nel suo stato che non c'è ancora, solo con la scusa della lotta al terrorismo e dell'auto-difesa. Vorrei che i cittadini di Israele vedessero tutto questo con occhi palestinesi perché veramente le vittime si sono trasformate in carnefici. Sono sul mucchio di terra che sancisce il confine, un taxi ci aspetta per portarci lontano da qui. Incrocio un uomo che dice che questa non è vita, poco più in là dei commercianti trasbordano un carico di uova da un mezzo all'altro. ...

## Qalqyilia, 8 maggio

Il dottore parla russo, è tornato due anni fa dall'Ucraina dove ha studiato medicina e si è anche sposato con una ragazza di là. Per me è strano parlare russo qui in Palestina, dove la gente è accogliente e ti invita a casa volentieri, nulla a che vedere con la diffidenza e il grigiore di Volgograd. Il dottore ha una bambina di un anno e mezzo che non ha mai visto, è in Ucraina con la madre. Le autorità israeliane non le danno il permesso di venire a vivere qui con il marito: è un paradosso, perché Israele in questi anni ha accolto migliaia di russi di origine ebraica.

Il dottore parla e ci racconta che più di un anno e mezzo fa la moglie è stata qui, ma solo con un permesso di un mese, poi ha dovuto andarsene – ma neanche andarsene da qui è stato facile, per lei che ha sposato un palestinese. Partire direttamente da Tel Aviv non era possibile per lei; allora via con un autobus verso il confine giordano. Al confine ancora soldati israeliani che, alla vista del passaporto ucraino, salutano la moglie del dottore in russo e le dicono che non c'è problema, può passare; lei dice di non essere sola, i soldati guardano oltre e vedono il dottore con tratti e documenti palestinesi. La cordialità dei soldati data dalla comune origine slava sfuma: ora l'indicazione è di aspettare assieme a tutti gli altri. Controlli che sono umiliazioni che vedo infliggere spesso dai soldati presso i posti di blocco. Non ci credo proprio più alla storia della sicurezza.

Il dottore vive a Qalqyilia e dice che è qui che vuole vivere con la sua famiglia, vuole che sua figlia senta la brezza che arriva dal mare – che però lui non può raggiungere. Qalqyilia è una città della Cisgiordania abbracciata su di un lato dalla "Green Line", il confine con lo stato di Israele, mentre dall'altra è soffocata da un insediamento; anche qui, spesso, le strade finiscono in mucchi di terra. Il dottore ci fa da guida in un paesaggio che è diventato usuale nelle città palestinesi, la centrale di polizia distrutta, la casa del "terrorista" fatta saltare per punizione senza badare se crollano anche le case vicine. C'è anche un'intera palazzina che è distrutta perché pare che per una notte un ricercato vi abbia trovato rifugio, un bambino di dieci anni ci racconta e ci descrive l'incursione dei soldati con parole da adulto ma senza rabbia, quasi spensierate, dice che erano in quaranta, hanno fatto sgomberare tutti, hanno piazzato le cariche si sono messi a distanza di sicurezza, dopo l'esplosione qualche pacca sulle divise per scollarle dalla polvere, e uno spuntino appoggiati alle rovine di quella che fino a poco tempo prima era una casa abitata da tre famiglie. Poco più in là un vecchio malato attendeva il permesso per andare all'ospedale.

Ci sono poi i racconti fatti di coprifuoco, di prigionie nel deserto, di resistenza. La resistenza fatta dalla gente come il dottore, quelli che dicono che da qui non se ne andranno mai, che questa è la loro terra. C'è la resistenza della so-

cietà civile che non guarda agli estremismi ma che costruisce. C'è una Palestina che non si conosce, è la Palestina di Medical Relife, che ha quattromila volontari impiegati a dare aiuto quotidiano alla gente. Di questa Palestina non parla nessuno, nessuno racconterà che il dottore ci ha detto di essere convinto che non tutti gli israeliani vogliono la guerra, ma semplicemente non sanno la verità, nessuno dirà che molti palestinesi sono contrari alla strategia degli attentati perché li ritengono strategicamente sbagliati. Nessuno racconta quanto è dura per il dottore guardare la foto della figlia che non ha mai potuto abbracciare.

Chiedo al dottore se ha mai parlato con i russi che emigrano qui, e lui racconta la storia di un amico all'epoca degli studi in Ucraina il quale, essendo di origine ebraica, coglie la possibilità di immigrare in Israele. Il dottore racconta di aver detto all'amico che in Israele, prima del lavoro sperato, avrebbe trovato il servizio militare. L'amico lo rassicurò sulla sua volontà di non fare il militare ed inoltre gli disse che non avrebbe avuto nessun problema a salutarlo e a continuare ad essergli amico. Le cose cambiano e le persone sono più deboli della propaganda: il dottore incontrò il soldato Sasha con la divisa israeliana che non lo riconobbe, o fece finta di non avere un amico palestinese.

## **Gaza, 10-16 maggio**

*10 maggio.* Siamo arrivati a Gaza nel pomeriggio passando dal checkpoint di Herez senza problemi e ci siamo incontrati con gli altri internazionali e con Amjad, coordinatore di P.N.G.O (coordinamento delle ong palestinesi), dove siamo stati smistati presso i vari punti da presidiare. Alcuni sono stati mandati all'ospedale, altri in alcune cliniche e noi siamo stati ospitati dal referente del campo profughi di Jabalia che abita poco fuori dal campo. La gente era tesa e si aspettava l'attacco quella notte stessa, anche se erano già arrivate notizie che smentivano l'invasione.

Gaza si presenta con le strade semi-ostruite da mucchi di terra che dovrebbero rendere difficile il passaggio degli israeliani. Poche ore prima di noi erano arrivati gli esiliati dalla basilica della Natività, pare che dopo un passaggio in ospedale per dei controlli siano alloggiati in un hotel con vista sul mare. Due di loro rimangono in ospedale, pare siano stati picchiati dai soldati israeliani nel tragitto da Betlemme a Gaza. I problemi di Gaza, oltre all'invasione, sono sempre gli stessi: la chiusura, la scarsità di acqua e corrente elettrica, l'estrema difficoltà di movimento da nord a sud, le colonie e le incursioni militari con l'abbattimento di case specialmente a sud (Rafah). Pare che la possibilità di muoversi liberamente all'interno della striscia sia molto peggiorata da febbraio a ora.

*11 maggio.* In mattinata, nuovo briefing con gli internazionali e Amjad: si è discusso di fare una manifestazione e una conferenza stampa per far sapere della nostra presenza, siamo in tutto diciotto persone.

Dopo il briefing si va ad incontrare Hayder Abdel Shafi, leader di Palestinian Civil Society, anziano e illustre rappresentante della politica moderata e democratica palestinese. Tutti dicono che se si candidasse alle elezioni presidenziali vincerebbe sicuramente, è molto amato da tutti. È stato il capo della delegazione palestinese a Madrid (conferenza sul processo di Pace in Medio Oriente – 1991) e viene chiamato il n. 81 perché è uscito anche dal parlamento dell' autorità Palestinese, che conta 80 posti. Non appartiene a nessun partito politico. Ci fa un po' la storia della situazione. "Dal 1922, con l' inizio del mandato britannico, tutto è stato imposto attraverso la forza. Nel 1922 il rapporto tra palestinesi e ebrei era di undici a uno, nel 1948, alla fine del mandato, era di due a uno. Israele sostiene che siamo noi i principali responsabili per il mancato accordo di pace, a partire dal 1948 quando non abbiamo accettato la spartizione. Ma non dicono che loro l' hanno accettata (ovviamente perché era in loro favore) solo come primo passo, e che col passare degli anni stanno cercando di prendere tutto. È stato Ben Gurion, il primo ministro d' Israele, a convincere il popolo ad accettare la spartizione, poiché la maggioranza degli ebrei voleva tutto. Nel 1956 c' è stata la guerra con l' Egitto, con l' occupazione del Sinai e di Gaza. Finita la guerra l' occupazione di Gaza è continuata, è dovuto intervenire il presidente americano, Eisenhower, che minacciò severe sanzioni. La proposta saudita (il riconoscimento di Israele da parte dei paesi arabi in cambio della fine dell' occupazione) era una buona proposta per la pace, ma da Israele è stata valutata come un' aggressione straniera. Israele rimane impegnato nel suo progetto sionista, in sintesi vogliono tutta la Palestina storica. Noi siamo andati a Madrid con la debole speranza di una mediazione imparziale e equa degli USA, ma ciò non è avvenuto".

Dopo questo incontro andiamo ad incontrare Hussam, direttore di una ong che si occupa dei bambini con lieve ritardo mentale o con difficoltà e ci spiega il suo lavoro. Aiutano questi bambini (profughi e residenti) che hanno delle difficoltà di apprendimento, ritardo mentale, disturbi psichici, traumi a causa della guerra e delle condizioni sociali in cui vivono. ... Secondo noi sono bravissimi. Hussam ci ha colpito, al di là di quello che fa, per il fervore con cui ci spiega queste cose. Ci ha dato l' impressione di crederci fortemente, di avere una grossa motivazione che lo spinge ad andare a cercare i più poveri e a intervenire per far crescere il livello culturale, la dignità della donna, il rispetto per i bambini. È arrabbiatissimo con i partiti della sinistra palestinese, nonostante condivide la loro posizione politica. Lui sostiene che non fanno nulla nella società, non c' è un vero e proprio progetto politico per far crescere la coscienza democratica nelle perso-

ne. Mentre invece Hamas, partito della destra islamica, ha una rete fittissima ed efficientissima che interviene e riesce a “indottrinare” la gente con le proprie idee. “Questo è pericolosissimo”, dice Hussam: “se dovessi guardare la cosa senza tenere conto dell’umanità e del diritto, direi che Hamas fa un lavoro stupendo. Ma se guardiamo la cosa da un punto di vista umano, quello che sta facendo è terribile. La sinistra si deve muovere, trovare il modo di arrivare alla gente, di ottenere la loro fiducia. Deve trovare un metodo ancora più efficace di quello che usa Hamas, che utilizza la povertà e i bambini più in difficoltà per arrivare ai propri scopi”. ...

*12 maggio.* Ci viene proposto di andare a Khan Younis, dove non c’è nessuno straniero, naturalmente sempre attraverso la rete del Medical Relief. Il check-point di Abu Houli che taglia in due la striscia di Gaza è un ostacolo ancor più duro di quanto lo era stato nel precedente viaggio di febbraio. Pare che ora si passi solo un paio di ore la mattina e un paio il pomeriggio, i soldati fanno passare solo le macchine e gli automezzi che hanno a bordo almeno tre persone perché hanno il timore di attacchi suicidi (a febbraio erano due). Ci sono ragazzini che si guadagnano qualche soldo a fare avanti indietro a fare da passeggeri nelle macchine private. Quasi a prendere in giro chi aspetta c’è un semaforo che è quasi sempre rosso. I soldati non sono per strada come ai check-point in Cisgiordania, ma chiusi dentro torrette blindate. Il check-point prende un’ampia area e il tratto super blindato e di circa due chilometri, la strada è divisa in due da un muro e dall’altra parte circolano liberamente le macchine israeliane. Nell’area circostante sono state abbattute case e distrutte coltivazioni per motivi di sicurezza.

Passiamo dopo circa tre ore d’attesa sotto il sole, il verde dura pochi secondi poi di nuovo rosso, poi di nuovo verde e poi rosso, di modo da far passare al massimo dieci macchine per volta; questo avviene per circa una o due ore, poi di nuovo tutto bloccato fino al giorno seguente. Arriviamo a Khan Younis nel primo pomeriggio, dove con il referente del Medical Relief facciamo un giro per vedere la situazione.

A Tufah (sobborgo di Khan Younis) ci sono molte case distrutte e un enorme muro eretto dagli israeliani a protezione di un check-point che porta nella zona degli insediamenti ma anche nel villaggio palestinese di Mauassi. Gli abitanti di Mauassi sono bloccati nel loro villaggio e l’unica via d’uscita è il check-point di Tufah. Tutti gli abitanti di questo villaggio sono schedati e sono gli unici a poter entrare ed uscire dall’area che è interdetta a tutti, palestinesi e stranieri. Entrare a Mauassi non è facile: anche qui l’attesa si conta in ore, si entra solo a piedi e solo in gruppi di cinque. Tutta la regione di Khan Younis e quella di Rafah non hanno accesso al mare.

In un altro sobborgo di Khan Younis vediamo alcune abitazioni tipo case

popolari, costruite dall'amministrazione con fondi dell'Unione Europea: il primo lotto è stato finito nel 1998, il secondo è incompleto a causa della situazione. Nel complesso non ancora terminato, quindi senza servizi igienici, porte o finestre sono state alloggiate le famiglie di Tufah alle quali è stata abbattuta la casa. Questa zona è però a rischio trovandosi sulla linea di confine con un insediamento e quindi con i militari che spesso sparano sulle case. In passato si sono svolte vere e proprie battaglie in questo quartiere molto popolato, dove oltre alle case non è stato nemmeno risparmiato il vicino cimitero, che è diviso in più parti perché la gente è quasi tutta profuga ed è seppellita a seconda del villaggio di origine. C'è un piccolo campetto da calcio vicino al complesso delle case, che è sovrastato da una torretta di controllo israeliana. Qualche mese fa dei ragazzini che giocavano nel campo sono stati uccisi. ...

*13 maggio.* ... Il Medical Relief a Khan Younis non fa un lavoro di emergenza ma ha un progetto di aiuto e riabilitazione dei disabili. Mohammed, il direttore del centro, ci spiega che nell'area c'è una percentuale di disabili che arriva al 40%. Le cause della disabilità sono molte: i matrimoni fra consanguinei, la giovanissima età delle madri, ma soprattutto a causa del conflitto. Molte madri a causa dell'isolamento sono costrette a partorire in situazioni difficili senza assistenza adeguata, a volte l'avvelenamento da gas lacrimogeni si ripercuote sui nascituri, poi ci sono tutti i feriti che diventano disabili a causa delle percosse o di ferite (per esempio un ragazzo di ventidue anni ferito alla testa mentre andava a lavorare il campo con il nonno, ora per metà paralizzato). ...

Dopo le attività siamo andati a visitare Rafah, dove le distruzioni delle case sul confine con l'Egitto continuano. Visitiamo un posto dove alcune case sono state abbattute qualche giorno prima, anche una moschea, proprio sulla linea di confine, è stata oggetto di spari ed è inutilizzata. Pare che ci sia una vera e propria strategia fatta di spari sulle case che spingono la popolazione a spostarsi. Abbiamo visto molte case con le finestre chiuse con mattoni. Se la gente non si muove arriva direttamente l'ordine di abbattimento preceduto dal taglio della luce e dell'acqua.

Abbiamo passeggiato in una spianata dove ci dicono sorgevano delle case, c'è ancora una casa, ci dicono che la famiglia che ci vive dorme da un'altra parte e la mattina torna a vedere se la propria casa è ancora in piedi. Le torrette e le prime case in territorio egiziano sono a poche centinaia di metri. Il confine è gestito dalla polizia palestinese solo per quanto riguarda l'ordine pubblico, gli israeliani stabiliscono le quote di persone che possono passare il confine e a poca distanza da dove i palestinesi fermano il grosso della gente che chiede di passare procedono ai controlli che a volte durano anche un giorno. Sui flussi in entrata e in uscita pare che sia palestinesi che egiziani debbano sottostare al volere delle autorità israeliane.

Nello stesso pomeriggio abbiamo visitato l'aeroporto di Gaza, che è stato costruito anche con il contributo dell'Unione Europea ed è stato danneggiato, l'anno passato, dagli israeliani in modo da impedirne l'utilizzo. L'aeroporto è stato dapprima bombardato dagli aerei e poi con un'azione di carri armati e bulldozer l'asfalto della pista è stato in parte rimosso. Abbiamo trascorso la notte sempre nel villaggio di Albassan dove abbiamo sentito botti in lontananza, ci è stato riferito che proprio in quella sera una casa e un allevamento di polli costruite molto vicino al confine erano state distrutte dall'esercito israeliano. Per aria il ronzio dell'aereo spia e degli F16.

*14 maggio.* Presso il villaggio di Quararah il Medical Relief, la locale banca del sangue e un gruppo del villaggio chiamato Associazione per lo Sviluppo della Società hanno organizzato una giornata di donazione del sangue. Molta è stata la partecipazione dei giovani del villaggio e anche noi abbiamo fatto la nostra. Il pomeriggio è proseguito con la visita al villaggio che si trova quasi totalmente isolato ... Facciamo un lungo giro del villaggio e incontriamo delle famiglie che da circa un anno vivono in tenda dopo l'abbattimento della loro casa, troppo vicina alla strada e al check-point di Abu Houli. L'area era piena di palme, anch'esse abbattute. Il villaggio è diviso in 11 "quartieri", quattro dei quali a stretto contatto con gli israeliani (strada, green line, insediamento). Vi abitano 14.000 persone, la maggior parte sotto i diciotto anni, in 2.000 case, 48 delle quali sono state demolite totalmente e 100 non completamente. Circa trecento famiglie del villaggio Moha hanno la terra a Quararah ma non hanno il permesso di coltivarla. ...

*15 maggio.* Trascorriamo ancora la mattinata facendo il giro delle famiglie con gli operatori del Medical Relief. Nel pomeriggio incontriamo i referenti del Comitato Contro gli Insediamenti, che è stato formato da rappresentanti di tutti i partiti che compongono l'Autorità Palestinese. La strategia era quella di organizzare manifestazioni, celebrazioni e informazione contro gli insediamenti, l'attività di manifestazione è però ferma a causa della situazione.

Le continue azioni militari e le uccisioni fanno sì che aumenti il supporto a chi vuole contrapporsi militarmente a scapito della lotta civile. Pare che nella regione di Khan Younis i coloni siano 4.000 contro una popolazione palestinese di 210.000 persone. Ci spiegano che fino a qualche mese fa c'erano tre strade che portavano verso il mare, ma che si sono ridotte a due. Il grosso insediamento che parte dal confine con l'Egitto e costeggia il mare per 15 chilometri, è stato costruito ovviamente nella zona più fertile e ricca di sorgenti d'acqua. L'acqua (molto buona, dicono) viene convogliata in Israele (Bersheeva), e ai palestinesi viene fornita acqua sporca impossibile da bere, e la devono anche pagare, e in più è razionata, come la cor-

rente elettrica. I pochi contadini che continuano a coltivare la loro terra sono costretti a fare lunghi giri e aspettare ai check-point. Praticamente l'accesso al mare in tutta la zona sud per la zona di Khan Younis e Rafah è vietato ai palestinesi. ...

In serata siamo tornati al villaggio di Albassan che vive problemi legati alla vicinanza della green line. Vediamo le torrette israeliane in lontananza e visitiamo il posto di controllo palestinese. Visitiamo anche le rovine dell'allevamento di polli distrutto due giorni prima (essendo che venivano prodotte molte uova la battuta è facile: "Israele fa la lotta al terrorismo e al colesterolo"). ...

*16 maggio.* Durante la mattinata andiamo nuovamente a Rafah per verificare la situazione dopo le esplosioni delle notti scorse, vediamo delle case abbattute di fresco ma per problemi di traduzione non riusciamo a ricavare molte informazioni. È chiaro comunque che nelle zone a ridosso del confine continuano gli abbattimenti. Nel pomeriggio torniamo a Gaza city che a confronto della zona di Khan Younis pare di tornare nel benessere. ... ■

## **Tulkarem, 20 maggio**

Liliana lavora per una ONG italiana, e domani torna in Italia dopo sei mesi di missione a Tulkarem. Lei con una collega lavora ad un progetto finanziato da fondi europei per il supporto all'infanzia. Hanno costituito un'équipe di animatrici che girano gli asili della zona supportando le insegnanti e cercando di aiutare i bimbi con problemi. Il lavoro di Liliana è vario, gli incontri con i genitori, con i formatori, aiuti da far arrivare e da consegnare. A Tulkarem, però non ha solo lavorato, ha anche condiviso, almeno in parte, la situazione che vivono i palestinesi tutti i giorni. Da quando è cominciata l'intifada, due anni fa, la città è praticamente isolata, molte strade finiscono in cumuli di terra, per arrivarci bisogna percorrere strade sterrate, arrampicarsi su colline e ridiscenderle per poi magari arrivare alla strada grande e stare fermi due ore perché i soldati, per motivi di sicurezza, tengono ferme le macchine palestinesi e fanno passare quelle israeliane. Se sei straniero e pensi di poter chiedere il perché di questo blocco, non ti fanno parlare, ti puntano il fucile contro e ti urlano di tornare in macchina.

A Tulkarem c'è un campo profughi, o meglio le case hanno preso il posto delle tende. Sono le persone che sono fuggite da Israele all'epoca della sua nascita. Nel campo profughi l'esercito israeliano cerca i "terroristi", poco importa se per prenderli bisogna arrestare, per rappresaglia, i famigliari. Da quando Liliana lavora a Tulkarem, sei mesi, la città è già stata invasa almeno sei volte. Non voglio discutere se queste persone siano terroristi oppure no, voglio solo riflettere sui metodi. Stringere d'assedio una città, costringere i propri cittadini a stare chiusi in casa con la paura di perquisizioni, rendere la vita quotidiana difficile, rendere gli spostamenti quasi impossibili, sottoporre le persone ad umiliazioni pesanti presso i check-point, distruggere abitazioni e le infrastrutture amministrative non è lotta al terrorismo, non penso nemmeno aiuti le vittime degli attentati. Israele vista da Tulkarem non è la grande democrazia che si dice, le finestre della scuola princi-